

## TARQUINIA

Arrivò a Tarquinia verso sera. Scese dal treno mentre un gruppo di militari, con una strana divisa mai vista prima, stava prendendo d'assalto il treno tra urla e risate. Non lo degnarono di uno sguardo. Seppe che erano paracadutisti solo perché avevano sul braccio un distintivo a forma di paracadute. Stavano evidentemente andando in libera uscita alla prossima città, Civitavecchia. Il baccano che facevano era tale che i passeggeri si erano affacciati ai finestrini per vedere cosa succedeva. Uscì dalla stazione e si avviò verso il paese, che era lontano circa due chilometri. Fatti un centinaio di metri, vide ai due lati della strada file di baracche di legno. Il tutto era circondato da un muretto alto un metro. Sul muretto erano seduti, a crocchi, giovani in tenuta sportiva, che sembravano impegnati in concitate conversazioni. Fin da quando era arrivato, aveva come l'impressione di essere entrato in un nuovo mondo, dove non esisteva la guerra ed il servizio militare, ma solo una gran voglia di vivere, ridere e divertirsi. Sentì ad un tratto una gran pacca sulla nuca. Si volse . : " Cosa fai qui, Toio". Guardò perplesso. Era Guglielmo, un suo amico del ricreatorio. Era in pantaloncini corti ed a torso nudo, malgrado non fosse ancora primavera . "Ciao Guglielmo. Sono venuto a fare il corso di paracadutista". " Ma va là! Torna a casa che è meglio, Qui non tira buona aria per gli spilungoni. Le porte dell'aereo sono troppo basse". Ci rimase male. Da un amico si aspettava un'altra accoglienza.. La delusione gli si leggeva in volto. Guglielmo:" Stupidone, scherzavo! Ben arrivato. Ti accompagno al comando. Cerca di farti mettere al plotone comando del settimo battaglione, dove ci sono anch'io. Sono già brevettato, e mi fa schifo parlare con te , brutta bulbaccia di fantaccino.. Appena avrai fatto i lanci fatti vedere e potrò abbracciarti. Quello è il comando". E se ne andò senza salutare, tronfio e conscio della sua superiorità di paracadutista. Tutto era comunque messo su un modulo scherzoso. Negli altri corpi dell'esercito si usava il battesimo ed i "nonni" imperversavano sulle reclute certe volte in modo anche troppo pesante. A Tarquinia i nuovi arrivati erano semplicemente ignorati. Ma poiché si sapeva che circa il sessanta per cento riusciva a superare il corso e sarebbero a loro volta divenuti paracadutisti e quindi loro camerati, tutti seguivano i corsi con trepidazione e se succedeva qualche incidente, specie se mortale, i primi a dolersene erano i "vecchi". Vittorio si presentò al comando. Si notava la completa assenza del solito apparato burocratico militare. Bussò ad una porta dove era scritto " comando". Un tavolo, due seggiole ed una scansia formavano tutto l'arredamento. Un maresciallo in tuta era l'unico impiegato. : " Metti giù lo zaino ... Siediti... Come ti chiami?" " Busetтини Vittorio". " Da che corpo provieni?" "Battaglione arditi della divisione Mantova". "Qui leggo battaglione territoriale d Savona. Cerca di non fare il furbo con me o ti rimando a Savona a calcioni". "Sono stato mandato a Savona perché sono allogeno". " Cos'è un lucido per le scarpe?". Vittorio spiegò allora la faccenda degli alloggi. In Italia ,salvo gli interessati, nessuno conosceva quella parola. " Bella cretinata!. Io sono della Valtellina, quindi anch'io sono allogeno. Cosa sai fare?". " Ero mitragliere e mortaista". " Baracca numero sette. Cercati un posto letto in un castello. Non rompere i coglioni a quelli che stanno riposando. Poi vai in magazzino e fatti dare un pagliericcio ed una coperta. I lenzuoli sognateli. Prendi anche una tenuta sportiva. Fatti dare qualcosa in cucina. Gli altri hanno già fatto il rancio. Forse qualcosa troverai. Domani mattina sveglia alle sei. Alle sei e mezza in riga vestiti e lavati. Il caffè viene distribuito alle sei e venti. Vai". Attenti, saluto, dietro front, e via ad eseguire gli ordini. Trovò la baracca numero sette. Vide che gli occupanti avevano tutti la divisa di provenienza dal corpo e non quella di paracadutista. Quindi erano tutti nella sua condizione. La cosa gli fece piacere. Cercò un posto in un castello. I castelli erano tralicci in legno che sostenevano quattro tavolacci che fungevano da letti. Erano generalmente infestati dalle cimici, per cui almeno una volta al mese si usava fare una disinfestazione generale usando anche gas velenosi. Si

mettevano poi recipienti pieni di acqua sotto le quattro gambe del castello perché si supponeva che le cimici non sapessero nuotare. Le bestiacce però usavano una tecnica raffinata.. Dal soffitto, attaccandosi una all'altra, formavano una catena oscillante nel vuoto che serviva come strada per arrivare ai poveri dormienti. Nel castello un posto valeva l'altro, tanto più che le cimici non avevano preferenze. Vittorio trovò un posto vuoto nella parte inferiore. Erano i posti meno ambiti, perché avere uno che ti dorme di sopra non fa mai piacere. Andò in magazzino a prendere il pagliericcio, in cucina dove gli diedero una pagnotta ed una scatola di carne e tornò in baracca a consumare il poco lauto pasto. La mattina, dopo una notte passata a grattarsi molto ed a dormire poco, sveglia alle sei e mezza. Fu dato l'ordine di mettersi in divisa e di preparare lo zaino per la partenza. Consumato il caffè, dopo un'ora si misero in moto ed andarono alla stazione ferroviaria, dove li attendeva una lunga tradotta. Era il reparto più eterogeneo che un esercito abbia mai messo assieme. C'erano alpini col loro cappello piumato, bersaglieri in fez, soldati arrivati dall'Africa in sahariana, fanteria con le fasce, genieri con i calzettoni, autieri e cavalieri in gambali. L'allontanarsi da quel posto che avevano tanto ambito li faceva mugugnare parecchio. Fortunatamente gli ufficiali ed i sottufficiali che li accompagnavano erano in divisa di paracadutista. Fu poi spiegato loro che, in attesa fosse presente al completo il gruppo di coloro che dovevano frequentare il prossimo corso alla scuola, gli allievi si trasferivano a S. Maria Capua Vetere, in provincia di Napoli. Arrivarono in un gruppo di casermette in muratura nuove, qualcuna ancora in costruzione ed in parte già occupate da paracadutisti brevettati. Si sistemarono in camerate di venti posti e fornite di brandine. Un sogno! Il giorno dopo cominciò il lavoro. Esercitazione in ordine chiuso, esercitazioni di combattimento, marce di resistenza, quasi sempre di corsa. Per riposare facevano un'ora di aula, dove imparavano quelle tecniche inerenti all'uso del paracadute e al comportamento del paracadutista in combattimento. Dopo di che altra corsa, altri assalti e contrassalti, altri duelli con la baionetta o col pugnale. Finito il tutto, verso le sei di sera, doccia, rancio e libera uscita. La perfidia degli ideatori delle casermette li aveva indotti a costruirle a due chilometri dal paese, per cui quasi nessuno si accollava l'onere di fare ulteriori quattro chilometri di strada per andare in un paese dove le uniche ragazze disponibili, ed erano veramente pochine, erano già accaparrate dai brevettati, che con la loro fiammante nuova divisa facevano stragi di cuori. Alla domenica la libera uscita cominciava alle nove del mattino e si prolungava fino a mezzanotte. Ciò permetteva la gita a Napoli. La meta principale erano le case di tolleranza. I militari a Napoli erano tanti, e la visita ed il relativo impegno richiedeva due o tre ore. Le case meno care erano situate nel rione Carità , così si aveva la possibilità di visitare la parte più caratteristica della città. Vittorio ebbe l'occasione qui di mangiare la sua prima pizza. Le offrivano da oscure bottegucce ai lati della strada, e le servivano su un pezzo di carta semi assorbente, piegate in due. Al pomeriggio c'era chi faceva il turista, ma la maggior parte si andavano a rintanare nei cinema specie in quelli di periferia, dove, al prezzo di un biglietto, si potevano vedere due film. Ai cinematografi del centro affluivano invece, generalmente accompagnati da belle figliole, i brevettati. Loro percepivano l'indennità di volo e potevano permettersi questo lusso. Alla sera il rientro era chiassoso e caotico fino a mezzanotte, cauto e guardingo dopo, per eludere le ronde e le sentinelle. Poiché queste, in altra occasione, avrebbero potuto trovarsi nella stessa situazione, era tendenza generale chiudere tutti gli occhi possibili. I muri di cinta della caserma non erano molto alti, ed era un giochetto da ragazzi saltare oltre ed entrare nella caserma senza passare per il corpo di guardia. Il cibo era però carente. Malgrado lo stato avesse stanziato tre lire cadauno per miglioramento rancio, vuoi per la ginnastica che era tanta e gli anni pochi, vuoi perché c'era qualcosa che non andava, la fame la faceva da padrona. Finché una compagnia di brevettati riuscì a risolvere la situazione. D'accordo con gli ufficiali della compagnia, si appostarono lungo il percorso che il camion dei viveri doveva fare. Videro l'automezzo entrare nel cortile del

ristorante principale della città e scaricare quarti di manzo, fusti di olio, pezzi di lardo e di pancetta. Erano tutti generi razionati. Il pomeriggio di quello stesso giorno l'autista del camion fu prelevato e portato nella camerata della compagnia. Non ci volle molto per farlo cantare. Con duecento occhi non certo benevoli puntati addosso, al malcapitato non restò che spiattellare tutto. L'ordine di scaricare quei viveri proveniva dal comandante della caserma, un maggiore brevettato. L'autista fu legato, imbavagliato e rinchiuso in un gabinetto perché non andasse a riferire quanto successo al maggiore. Tutta la compagnia, alla libera uscita, andò nel ristorante incriminato. Si sedettero buoni buoni, ai tavoli che avevano unito, ed al proprietario accorso per meglio servirli dissero che dovevano commemorare l'anniversario del primo lancio. Gli dissero di portare quanto di meglio la casa potesse offrire, cominciando dagli antipasti per finire col dolce, ed il tutto inaffiato dai migliori vini e spumanti che poteva trovare. Le portate di susseguivano senza attimi di sosta. Parecchie finivano sotto il tavolo, perché era impossibile ingurgitare tanta roba. Il simposio, cominciato alle sette, finì alle undici. L'ultimo brindisi fu fatto alla faccia del maggiore ed al proprietario del locale che si era dato veramente tanto da fare per accontentare gli ospiti. Fu chiesto il conto. Era chilometrico e salatissimo. I paracadutisti avevano soldi e potevano pagare. Tanto lungo che ognuno voleva vederlo e, sul retro, apponeva la propria firma ed il proprio grado. Solo la truppa aveva partecipato al banchetto. Il conto firmato fu riconsegnato al ristoratore, ringraziandolo per le sue prestazioni ed invitandolo a presentare il conto al maggiore. Il tizio, che aveva già cominciato a subodorare qualcosa, si precipitò al telefono e, dopo un paio di minuti ritornò dicendo che il maggiore aveva dato ordine che nessuno andasse via e che sarebbe venuto il prima possibile. Dieci minuti dopo arrivò la ronda, rinforzata da elementi del corpo di guardia, e si piazzò sulle uscite. Naturalmente nessuno se ne voleva andare. Arrivò il maggiore. Il più alto in grado ordinò l'attenti. Gli fu consegnato il conto. Lo guardò strabiliato. Chiese spiegazioni. Gli fu detto che tutti i presenti, i cui nomi figuravano sul retro del conto, erano convinti di aver consumato viveri di loro spettanza e che era meglio rimandare al domani ogni altra spiegazione. Cominciò a sbraitare come un ossesso, dicendo che quella non era una compagnia di paracadutisti ma un branco di ladri e di irresponsabili e continuò con questo tono fino alla soglia del colpo apoplettico. Promise l'apocalisse per il giorno dopo e se ne andò, seguito dalla ronda. Il solito portavoce disse al ristoratore che, se non voleva incorrere in fatti legalmente spiacevoli, avrebbe fatto bene a starsene zitto. La compagnia rientrò in caserma, convinta di avere fatto il proprio dovere. Il giorno dopo adunata generale di tutti coloro che erano in caserma. Tutti i graduati presenti al fattaccio della sera precedente furono degradati. Dopo due giorni, a rancio notevolmente migliorato e sufficiente a coprire le esigenze di tante bocche affamate, i gradi furono restituiti ed il maggiore sparì. L'autista era stato consegnato agli ufficiali superiori della Divisione, venuti a conoscenza del fatto e giunti espressamente da Roma per un'indagine. Spifferò tutto quello che era successo, e sparì anche lui dalla Divisione. Una settimana dopo il gruppo degli allievi tornò a Tarquinia per iniziare il corso ed i battaglioni di paracadutisti si trasferirono in Puglia dove era in preparazione, sotto il nome di "Operazione Superga", il lancio su Malta. Cominciò per Vittorio e compagni l'esaltante periodo della preparazione atletica per i lanci. Cominciò con la torre, "conditio sine qua non" per diventare paracadutista. Si lanciavano da cinquanta metri di altezza con due funi infilate in due anelli posti sulla schiena. Le funi arrivavano fino a terra e servivano a frenare, debitamente tenute larghe, il volo. Si passava poi al telo. Salto da cinque, dieci e quindici metri. Il cinque per cento circa degli allievi non superava queste prove ed era immediatamente rispedito al reparto di provenienza o adibito ai servizi della divisione, senza la possibilità di divenire paracadutista. Lo stillicidio di eliminazioni durò durante tutto il corso e terminò dopo il terzo lancio. Solo il brevetto, che si otteneva dopo il terzo lancio, consacrava definitivamente il paracadutista. Il quale non si sentiva tale finché non

indossava la sua nuova divisa, che era sottoposte a particolari cure da parte del neofita. Appena ritirata dal magazzino, il che avveniva il giorno dopo l'ottenimento del brevetto, era immediatamente portata dal sarto a Tarquinia. Qui era pennellata addosso al paracadutista. Il brevetto da applicare sul petto era fuori ordinanza, ma tutti lo avevano, confezionato in filo d'oro dalle suore di Tarquinia. Quando finalmente la divisa era pronta, era indossata con la stessa sacralità che si suppone abbiano i preti quando indossano i paramenti sacri. Come il prete in quel momento si sente investito dalla funzione di ministro di Dio così il paracadutista si sente parte integrante di una compagine di uomini che pensano, agiscono e combattono uniti da una stessa idea. Vittorio era stato assegnato alla compagnia trasporti divisionale, che aveva il compito di raccogliere i sacchi rifornitori che contenevano armi, munizioni e i vari materiali necessari per i combattimenti, e distribuirli fra i vari reparti. Avevano in dotazione uno strano veicolo, costruito con gli avanzi degli aerei fuori produzione. Si chiamava volugrafo. Era l'antenato della "Vespa". Aveva quattro ruote e si trascinava un piccolo rimorchio. L'unico difetto era che su dieci lanci di prova, solo sei andarono a buon fine. Non si poteva rischiare che qualche reparto rimanesse senza armi già prima di cominciare a combattere. Perciò il veicolo fu successivamente scartato ed il reparto sciolto. I neo-paracadutisti ricevevano una licenza di qualche giorno dopo il terzo lancio. Vittorio andò dal comandante i trasporti per vedere se poteva ottenere la tanto sospirata licenza. Spiegò la sua situazione ed il suo stato di allogeno. Gli fu risposto che esisteva l'ordine tassativo che escludeva ogni possibilità di andare a Trieste. Lo consigliò di andare all'ingresso del campo dove avrebbe trovato qualcuno che forse poteva risolvere il caso. Andò e trovò Marraffa e Principe, il primo pugliese con la famiglia a Trieste, il secondo triestino puro sangue. Marraffa, conosciuto da tutti come Toio, era un ragazzo tutta simpatia, tutta gioia di vivere, tutta intelligenza, amico di tutti e verso cui andava l'amicizia di tutti. A sedici anni era scappato da casa per recarsi a combattere in Abissinia.. L'avevano beccato dentro una scialuppa di salvataggio, mezzo morto di fame e di sete, e l'avevano rimandato a casa. Principe era l'anima gemella di Marraffa. Avevano trascorso assieme tutta la loro giovinezza e tutto il servizio militare. Per non mollarsi avrebbero fatto carte false. Fecero un piccolo conciliabolo poi si rivolsero ad un capitano che era all'ingresso con mansioni non ben definite ma probabilmente messo dal comando per districare casi di difficile soluzione. : "Capitano, vorremmo andare in licenza a Trieste. E' più di un anno che non vediamo le nostre famiglie.". "Mi spiace, é tassativamente proibita qualsiasi licenza a Trieste. Nessuno si prenderebbe la responsabilità di firmarvi una licenza". Marraffa intervenne:" E' proprio necessaria una licenza, signor capitano?". "Certo, altrimenti come fai a viaggiare fino a Trieste?". " A noi basta essere i regola con voi.. Per il resto ci arrangiamo. E' tanto facile farli fessi!. Se voi ci date come present il gioco é fatto". " Hai una bella faccia tosta. Vuoi che io rischi il grado per voi?". "Signor capitano, noi scappiamo per conto nostro e non conosciamo nessuno". Era difficile resistere alle argomentazioni di Toio, anche perché la sua mimica, il suo sorriso, la sua gestualità erano talmente accattivanti da indurre anche il più cerbero fra i suoi interlocutori ad accondiscendere alle sue richieste. "Va bene. Fra tre giorni dovete essere di ritorno. Se non siete qui, vi dichiaro disertori. Se vi beccano, io non vi conosco e voi non conoscete me. Anzi, non mi avete mai visto. Sparite." Non se lo fecero dire due volte. Mezza ora dopo erano alla stazione, in tempo per prendere il primo treno per Roma. In quel primo tratto non c'erano difficoltà, poiché il viaggio poteva passare per libera uscita. Non essendo in possesso di una licenza e tanto meno di un biglietto ferroviario, i guai cominciavano dopo. Tra ronde e controllori che giravano sui treni, la vita diventava davvero difficile. Riuscirono ad eludere i vari controlli in parte buttandosi sotto i sedili, coperti dalle gonne di compiacenti ed accondiscendenti signore, od attaccandosi all'esterno dei vagoni, sui predellini, posizione molto più scomoda e meno eccitante. In questo modo un po' avventuroso, arrivarono fino a Monfalcone. Come prevedevano, qui le

cose si complicarono. C'erano ronde a terra, sui treni, alle uscite. Toio e Principe si eclissarono. Vittorio si trovò bloccato in un vagone dove sulla porta di ogni scompartimento era scritto "riservato". Indubbiamente un vagone per pezzi grossi. Ormai le ronde stavano per entrare nel vagone, per stanare qualche eventuale intruso. Vittorio entrò in uno scompartimento. Era occupato da un maggiore dell'aeronautica. Questi lo guardò e gli disse: "Siediti, presto". In quella si aprì la porta e si affacciò il tenente che comandava la ronda: "Tutto bene, signor maggiore". "Tutto a posto, tenente. Ci sono novità?". "Nessuna, signor maggiore". E la ronda se ne andò. Il maggiore chiese dove andava e perchè non era in regola. Vittorio rispose che quella avrebbe dovuto essere la licenza premio per aver conseguito il brevetto di paracadutista, ma il comando non poteva concederla ai militari triestini e spiegò il sotterfugio adottato per eludere tale ordine. "Sei solo?". "Siamo in tre. Non so che fine abbiano fatto gli altri due". "Io sono il maggiore Buri, aereo-siluratore. Se trovi gli altri due, ci vediamo questa sera alla birreria Dreher. Non mancare". Alla stazione, il maggiore diede a Vittorio le borse da portare, facendolo così passare per il suo attendente. Sulla pensilina le ronde al loro passaggio si piazzavano sull'attenti vedendo un maggiore dell'aviazione ed un attendente con una strana e molto elegante divisa che portava sul petto le ali con un paracadute, il tutto probabilmente fuori ordinanza. Fuori della stazione Marraffa e Principe lo attendevano. Erano riusciti a farsi ospitare sulla locomotiva e quando il treno stava entrando in stazione erano saltati dalla parte opposta alla pensilina, uscendo poi dalla porta carraia. A casa non lo attendevano. Era più di due anni che era via. Fu sommerso da un'ondata di lacrime e di abbracci da parte della madre e delle sorelle. Il fratello era militare. Anche il padre aveva il groppo in gola, e non gli lesinò una nutrita serie di rimbrotti per essersi arruolato nei paracadutisti. Furono fissati per il giorno dopo i festeggiamenti di rito ed il saluto ai parenti ed agli amici. Alla sera, alle otto era con Toio e Principe alla birreria Dreher. Arrivò puntualissimo anche il maggiore Buri accompagnato dalla signora. Toio, con la sua esuberante gioiosità, animò la serata facendo vedere al maggiore e signora come si svolgeva la preparazione al lancio. E, trascinati dal suo entusiasmo, i tre eseguirono capovolte, voli ad angelo oltre i tavoli, trascinamenti, arrivi a terra. Ogni tanto si ricordavano del cibo che aspettava sulla tavola e con le mani prendevano spaghetti, carne, insalata e tra una capovolta e l'altra riuscivano anche a mangiare. Fu una serata memorabile. Ciò che li univa e li scatenava, che li faceva ignorare le barriere del grado e dell'etichetta, era probabilmente la previsione di un futuro terribilmente prossimo e molto, molto incerto. Alla fine della serata, quando si lasciarono, il maggiore preferì un caldo abbraccio all'anonimo saluto militare. I tre paracadutisti si dettero appuntamento per la sera dopo alla stazione ferroviaria. Il viaggio di ritorno fu più tranquillo dell'andata. Arrivarono all'ingresso del campo mezz'ora prima della scadenza dell'ultimatum del capitano. Vittorio si presentò subito al comando del proprio reparto. Gli consegnarono una divisa cachi e gli dissero di mettere in una valigia quella grigioverde, assieme a tutte le cose che non servivano, e di consegnare il tutto al magazzino. La compagnia si trasferì in Puglia, dove era già sistemata quasi tutta la divisione, in previsione di un lancio su Malta. La preparazione per il trasporto degli aereorifornitori si intensificò. I volugrafi non erano ancora arrivati, e si sopperiva alla loro mancanza con ridicoli carrettini sul tipo di quelli che usavano i facchini nelle stazioni ferroviarie. Dopo una settimana di quella inutile buffonata, si pensò bene di sciogliere il reparto. I componenti furono divisi fra vari battaglioni. Un tenente, comandante la compagnia comando del settimo battaglione, che preferiva per il suo reparto friulani e triestini, si prese oltre Vittorio, anche Cherti e Contento, altri due triestini. Vittorio e Contento furono sistemati nel plotone mortai, Cherti divenne aiutante di sanità e si sistemò in infermeria. Nessuno dei tre sapeva qualcosa della specializzazione cui era adibito. Fecero presente la cosa al comandante di compagnia tenente Cantele. Rispose: "Io faccio il farmacista. Mi hanno dato la responsabilità della compagnia comando dove coesistono

varie specialità. E' giusto che non ci sia qualcuno che ne sappia più di me. Ci arrangeremo". La Divisione era sotto choc. Erano stati preparati per la conquista dell'isola di Malta, azione considerata determinante per la guerra nel Mediterraneo. I comandi non avevano nascosto i rischi a cui si andava incontro. Basandosi su quanto era successo per la conquista di Creta, avevano ottimisticamente calcolato le perdite attorno al cinquanta per cento. Ciò esaltava ancora di più la voglia dei paracadutisti. Maggiore il pericolo, maggiore la soddisfazione, nel caso vada bene, di averlo superato. Se va male c'è il paradiso degli eroi a consolazione ed il perenne ricordo degli amici che riesce a tener vivo anche chi non c'è fisicamente più. Avevano dato ordine di togliersi ogni distintivo che indicasse l'appartenenza al corpo dei paracadutisti. Per sviare l'attenzione dello spionaggio nemico. Alcuni battaglioni erano già partiti per l'Africa per via aerea. Ognuno portava con se il proprio paracadute, che serviva ottimamente da cuscino. Altri partivano da Lecce per la Grecia via ferrovia. Un viaggio di quattro giorni, salvo complicazioni. Al settimo battaglione toccò il viaggio in treno. Arrivarono alla stazione che il treno era già ad attenderli. Era composto da due vagoni viaggiatori per ufficiali e sottufficiali il resto erano carri bestiame, comunemente indicati come "quaranta uomini e sei cavalli", per la truppa. Alla stazione il tenente Lucchi ordinò a Vittorio di seguirlo e lo portò nello scompartimento riservato agli ufficiali. gli disse che avrebbe approfittato del viaggio per istruirlo su tutto ciò che riguardasse i mortai, in modo di non arrivare in combattimento completamente sprovvisti. Poiché ogni compagnia viaggiava con il proprio armamento, Lucchi riuscì a procurarsi un mortaio 81 compreso munizionamento e lo piazzò nello scompartimento. Era un'azione fatta a solo scopo didattico, ma gli ufficiali che aprivano la porta e vedevano tutto quel traffico preferivano tirare avanti e cercarsi un altro posto. Così lo scompartimento restò a disposizione di Lucchi, del sottotenente Giammattei, di Vittorio e del mortaio. Lucchi e Giammattei avrebbero dormito sui divani, Vittorio in terra, fra di loro. Il mortaio era minacciosamente sistemato alla porta dello scompartimento ed assolveva dignitosamente le sue funzioni di spaventapasseri. La prima sosta fu a Bologna, la mattina dopo. I carri bestiame furono sostituiti con vagoni viaggiatori, ed i paracadutisti ringraziarono lo stato per questa attenzione. La nuova sistemazione permetteva notti più tranquille. Due dormivano nelle reticelle, due sui sedili e due per terra, sotto i sedili, uno in mezzo ai due per terra ed uno in corridoio, davanti alla porta. Era praticamente impossibile usare i servizi di notte, pena brucianti invettive al malcapitato che non ce la faceva proprio più. Vittorio conservò il posto assegnatogli dal suo comandante di plotone, ed apprese tutto quanto riguardava il mortaio. Lucchi era dell'opinione che bisogna essere almeno in due ad avere la conoscenza completa dell'arma, perché in guerra non si sa mai...Potrebbe apparire eccessiva la sprovvedutezza con cui quei soldati si accingevano ad andare a combattere. Bisogna però considerare che la divisione era stata preparata per una guerra totalmente differente, e la previsione di essere usati come fanteria poneva gli ufficiali e i soldati davanti a problemi che era giocoforza risolvere come e dove era possibile. Per cui anche lo scompartimento di un vagone era idoneo all'istruzione su un mortaio. Bastava avere l'accortezza di non far partire il colpo. Passarono e sostarono a Venezia, a Trieste, a Lubiana, a Bucarest, ma nulla valse a distogliere Lucchi e Vittorio dal loro lavoro. A Tatoi, aeroporto di Atene dove arrivarono quattro giorni dopo, Vittorio avrebbe saputo abbattere un passero a cento metri. Furono tutti sistemati in un fossato che delimitava il campo d'aviazione e la mattina dopo, con la solita svegliataccia, si imbarcarono sugli S.82. Poiché il carico era pesante, l'aeroporto piccolo, ogni aereo trasportava solo quindici paracadutisti. Da notare che un ingombro non indifferente era costituito dai paracadute, ognuno dei quali occupava il posto di un uomo. Non si capiva bene se la presenza del paracadute servisse a tener accesa nei paracadutisti la speranza di un lancio imminente o fosse solo il mezzo per rendere più cocente la delusione per il mancato impiego. Propendo per la seconda ipotesi, perché, giunti a Tobruk, i paracadute furono ritirati e mandati in un

magazzino a Bengasi, dove furono regolarmente sabotati. Fu dato ordine di cercarsi una sistemazione per un paio di giorni intorno al campo d'aviazione.